

Carissimi Colleghi Consiglieri,

permettetemi, innanzitutto, di trasgredire alla prassi di questo Consiglio anticipando i ringraziamenti che solitamente si fanno alla fine dell'intervento. Sento il dovere, infatti, in via preliminare di ringraziare tutti voi per avere consentito che questo consiglio si tenesse celermente e per avere unanimemente condiviso la proposta di discutere oggi di un argomento così importante e delicato.

Ritengo la circostanza non così scontata – e quindi meritevole di sottolineatura – perché in realtà l'argomento immigrazione è un tema di non facile trattazione e, come tale, facilmente passibile di speculazioni politiche o ideologiche. La tentazione di sviare e/o di non affrontare un argomento così delicato, o peggio di affrontarne la discussione in modo strumentale, può quindi sempre prendere il sopravvento in soggetti che si occupano prevalentemente di politica. Oggi, invece, il Consiglio comunale di Ragusa può dimostrare di avere la sensibilità necessaria per discutere serenamente di un problema spinoso ma urgente e indifferibile perché riguardante aspetti essenzialmente umanitari.

Sono certo che la discussione di oggi sarà serena, affrancata da speculazioni politiche o da contrapposizioni ideologiche e mi auguro, davvero di cuore, che possa rappresentare l'inizio di una riflessione più ampia e elevata sulla tematica.

Oggi, cari colleghi consiglieri, non parliamo né di bilanci, né di rotatorie, né di opere pubbliche, né di assessorati. Oggi parliamo essenzialmente di UOMINI.

Ed è bene che noi tutti, e me per primo, abbiamo bene in mente questa circostanza, per evitare per un verso di sconfinare nella retorica e, per altro verso, di ridurre la discussione di oggi ad un inutile blaterare.

Io, ve lo confesso, mi sento del tutto impreparato ad affrontare una discussione che parla di uomini e di umanità. Nel mio intimo mi ritengo inappropriato e poco preparato rispetto ad una tematica così grande e che difficilmente si presta ad essere valutata o giudicata dall'esterno. Perché, piuttosto, una vera percezione, implicherebbe un'esperienza diretta che noi abbiamo la fortuna di non affrontare.

Difficilmente, le sofferenze umane sono percepite compiutamente da chi ha la fortuna di non viverle direttamente ed il rischio di parlare di cose che non si conoscono è quindi sempre alle porte quando si trattano argomenti del genere. E' difficile compenetrarsi nei problemi di uomini che vediamo solo di sfuggita e che non abitano insieme a noi, è difficilissimo percepire le sofferenze che non sono nostre, è arduo comprendere i patimenti che ci sono estranei. In altre parole, è raro perfino percepire il problema e capirne la portata.

Io stesso, ve lo confesso, quando mi sono posto il problema non l'ho maturato spontaneamente. Debbo piuttosto ringraziare alcune persone, alcuni amici, che mi hanno portato a riflettere su un fenomeno che avevo sotto gli occhi e che, ciò nonostante, non vedevo perché non lo conoscevo. Mi rimprovero di questo, perché io stesso ho mostrato insensibilità rispetto a sofferenze che pure sono evidenti.

Oggi, l'obiettivo che noi ci proponiamo non è quello illusorio di trovare difficilissime soluzioni, ma piuttosto di svegliarci. Di tentare di comprendere, di interrogarci, di sforzarci di riflettere su un problema che non è nostro ma è pur sempre di altri uomini – esseri viventi – che con noi (sebbene spesso non "insieme" a noi) vivono.

Ed è per questo che la nostra (o perlomeno la mia impreparazione) non deve farci paura. Siamo qui per discutere e, soprattutto, per imparare e capire. Aprendoci a qualsiasi riflessione e sgombrando le nostre menti da ogni preconcetto.

L'argomento all'ordine del giorno parla genericamente del problema dell'immigrazione e però, senza con questo voler rimproverare nulla all'estensore, così come definito rischia di essere fuorviante.

In primo luogo, perché non necessariamente l'immigrazione è da considerarsi un "problema". E' un fenomeno certamente foriero di problemi ma non è intrinsecamente il problema.

In secondo luogo, perché oggi parliamo di una specifica parte dell'immigrazione che riguarda i soggetti richiedenti asilo politico. Meglio gli "uomini" che chiedono asilo politico. Meglio ancora, secondo le ultime definizioni legislative, gli uomini che richiedono la protezione internazionale.

E' bene specificarlo e ribadirlo. Perché per quanto questi uomini rappresentino una sola sparuta fetta del più complesso ed ampio fenomeno migratorio, in ogni caso, ammesso che sia possibile una classifica della disperazione, essi rappresentano davvero gli ultimi, i più disperati. I disperati dei disperati. Coloro, cioè, che non cercano una vita migliore ma cercano semplicemente la vita. Tentano di sopravvivere, rispetto a condizioni che non garantiscono loro nemmeno il mantenimento in vita. E tutto questo, non può non essere terribile al solo pensarlo.

Sono persone che nelle loro terre sono perseguitate, torturate, schiavizzate per motivi ideologici o politici, sono persone che nelle loro terre non possono avere possibilità di cure adeguate rispetto a terribili mali, sono persone, in sostanza, che vedono l'espatrio quale unica alternativa alla morte.

Io penso che, in realtà, non ci siano nella nostra lingua parole adeguate per esprimere lo strazio di chi è costretto ad emigrare dalla propria terra per mantenersi in vita. Ogni parola è insufficiente a rendere il dolore di questi uomini che, ripeto, non sono qui per ricercare una vita migliore (cosa di per sé certamente comprensibile) ma per garantirsi la vita *tout court*.

Permettetemi di utilizzare qualche dato statistico per dimostrarvi che stiamo parlando davvero di queste persone e per sgombrare il campo da retro pensieri che potrebbero indurre a far ritenere la domanda di asilo politico un facile sotterfugio usato dagli immigrati per ottenere indebiti vantaggi.

Secondo i dati forniti dal Ministero dell'interno dal 1999 al 2007 le domande presentate in Italia sono state 134.207. Di queste sono state esaminate 117.341 ed accolte, sebbene con diverse sfaccettature, 33.869, cioè circa il 30%. Percentuale, quest'ultima, che in realtà è destinata ad essere quasi il 50% se si considerano le domande che non sono state analizzate per la sopravvenuta irreperibilità del richiedente.

Sono numeri, questi, che escludono quindi la speculazione nella richiesta di asilo e che anzi dimostrano come una grande percentuale dei richiedenti vengano riconosciuti come soggetti effettivamente meritevoli della chiesta tutela.

Sgombriamo il campo, quindi, da possibili pensieri che ci fanno pensare a queste persone come delinquenti o sfruttatori. Fosse anche uno solo quello tra gli uomini che richiedono asilo politico e che hanno diritto ad averlo, noi abbiamo il dovere etico e morale di prendercene cura. Di evitare che la definizione del suo diritto sia fonte di morte o di disperazione.

*

Vorrei ora entrare nel vivo della questione, passando ad illustrare al Consiglio Comunale gli esatti termini della questione che oggi affrontiamo. Mi permetterete quindi di esporvi innanzitutto l'iter burocratico a cui questi uomini si sottopongono appena arrivano nelle nostre coste.

Quando gli immigrati sbarcano, coloro tra quelli che ne hanno i requisiti possono fare richiesta di asilo politico (ed il primo impatto è terribile, perché arrivano spossati, distrutti dalla fatica dopo mesi di viaggio ed in una terra che non conoscono e di cui non comprendono la lingua). All'atto della richiesta la pratica viene inoltrata al centro deputato per la decisione (che nel nostro caso si trova a Siracusa) e, nel frattempo, gli immigrati vengono ospitati in strutture convenzionate in cui viene garantito loro vitto e alloggio.

Questi centri vengono sovvenzionati con fondi pubblici e all'interno viene quindi fornita una forma di assistenza di base che consente a queste persone di sopravvivere. Potrei riferirvi di immigrati che concludono il pasto alternativamente con la frutta o con tre sigarette, potrei riferirvi di immigrati che mangiano per mesi solo pasta col tonno, potrei riferirvi di immigrati che non hanno le lamette o la schiuma da barba per radersi. Ma tutto questo, lo considero estraneo alla odierna discussione sia perché non è la norma ed affermarla come tale sarebbe becero qualunque – ci sono ottimi centri che svolgono il proprio dovere compiutamente e che meritano il nostro pieno rispetto – sia anche perché questi episodi attengono al fenomeno ma non lo caratterizzano né lo definiscono.

Il problema maggiore, infatti, nasce successivamente. Allorquando il centro di Siracusa rigetta in prima istanza la richiesta di asilo politico, cessa ogni forma di assistenza o di sostentamento. O meglio, cessa la possibilità di accedere ai fondi pubblici per garantire l'assistenza a questi uomini. Così, di fatto, cessa anche ogni forma di assistenza pubblica.

Il paradosso, però, è che al momento del rigetto della prima istanza, questi uomini non sono ancora clandestini, ma possono presentare ricorso avanti al Tribunale del distretto di Corte di Appello. Tribunale che, quindi, in ultima analisi, si pronuncerà in via definitiva.

Il risultato, quindi, è che degli uomini, pur non essendo clandestini e potendosi in futuro vedere riconosciuto il loro status di rifugiati, vengono nelle more abbandonati a sé stessi, lasciati in un limbo, senza né vitto né alloggio e senza alcuna possibilità di sopravvivenza che non sia legata alla carità dei singoli o alla umanità che, per fortuna, è molto comune nelle nostre genti.

Ribadisco che stiamo parlando di uomini – di essere viventi – che non sono clandestini e non hanno commesso alcun crimine. Sono solo in attesa che lo stato italiano si pronunci sulla loro legittima richiesta.

Questo fenomeno, per come è facile intuire, non è estraneo alla nostra città. Il centro della città è invaso da persone girovaghe che sono state attratte nel limbo di cui parlavo prima.

Chiedono l'elemosina, girano senza meta, vivono senza scopo in attesa di un miracolo che forse si avvererà e forse no.

Non v'è dubbio che tutto questo incide fortemente sull'ordine pubblico e sulla sicurezza. Permettetemi di dire meglio: sulla percezione della sicurezza. In realtà, questi uomini non rappresentano di per sé un problema per la sicurezza ma incidono negativamente sulla percezione della sicurezza in ogni cittadino. In ogni caso non è inutile riconoscere che siffatta situazione può rivelarsi di per sé criminogena. E' ovvio che chi manca dei mezzi necessari per garantirsi la sopravvivenza può essere portato più degli altri a farsi tentare di ricorrere a mezzi illeciti per sopravvivere. E non per un'innata indole alla delinquenza, quanto piuttosto perché la loro condizione è di per sé criminogena. Anche in questo caso, vi potrei parlare di donne avviate alla prostituzione, vi potrei riferire di uomini avviati al lavoro nero e retribuiti cinque euro al giorno per dodici ore di lavoro.

Ma quel che più mi preme, oggi, è sottolineare l'aspetto umano della vicenda. Possiamo noi permettere che tutto questo accada sotto gli occhi nostri, senza provare una stretta al cuore? Possiamo essere indifferenti rispetto ad uomini che soffrono e patiscono la nostra apatia?

Mi rendo conto che l'individuazione di soluzioni concreta è difficilissima. Non ho rimproveri da inoltrare ad alcuno. Non ho niente da obiettare rispetto a quello che finora si è fatto e si sta facendo da parte dell'amministrazione e da parte di tutti coloro i quali, a vario titolo, si stanno impegnando. Non ho altro da fare che essere grati a tutti loro. E tuttavia, è nell'ordine delle cose che si può fare di più, o perlomeno si può fare in modo che nulla si lasci come intentato.

Potrei avviarmi a conclusione manifestando alcune idee, portando alcune proposte. E credetemi ne ho tante. In questi giorni ho frequentato molte di queste persone ed ho capito che non hanno bisogno di grandi cose, ma solo di piccole cose che gli permettano ancora di sentirsi uomini. Hanno bisogno di tutto. Di cose materiali, ma anche e direi soprattutto di solidarietà. Potrei proporvi di creare una rete di assistenza legale per questi individui che spesso non sanno nemmeno come tutelare i loro diritti, potrei proporvi di creare un'opportunità di conoscenza della nostra lingua per agevolare la integrazione di queste persone, potrei proporvi di trasformare l'investimento finanziario già disposto in favore dei centri in investimento diretto da disporsi in favore dei soggetti sotto forma di retribuzione per lavori utili alla comunità, potrei suggerirvi di destinare i nostri gettoni di oggi a buttare una splendida goccia in un oceano di bisogni.

Ma oggi non è né tempo né luogo per addentrarsi nella discussione pratica. L'argomento riguarda piuttosto l'amministrazione, riguarderà il lavoro delle commissioni, riguarderà tutto al più l'iniziativa di ogni singolo di noi.

Oggi, l'argomento che più mi sta a cuore è radicare la sensibilità al problema, suscitare le sensibilità di ciascuno, richiamare l'attenzione di tutti. Fare in modo che stasera, domani e negli altri giorni, noi possiamo trasformarci in untori rispetto alla comunità in cui viviamo e così portare fuori da questa stanza le sensibilità e le emozioni che ciascuno avrà ricavato dall'odierna discussione. Il resto, gli atti concreti, saranno solo una naturale conseguenza.

D'altra parte, in tanto riusciremo a concepire atti concreti di intervento in quanto effettivamente matureremo una coscienza collettiva e condivisa della necessità di intervenire. Altrimenti, saranno solo interventi palliativi e senza refluenza concreta.

Io penso che non vi sia alcun merito nell'aver avuto la fortuna di nascere in Italia, come non v'è alcuna colpa nell'essere nati in Somalia o nel Niger o in altri posti più sfortunati. E' solo il destino che decide per noi, e noi che abbiamo avuto un destino migliore abbiamo il dovere di aiutare chi è stato meno aiutato dal fato.

Permettetemi di concludere con una citazione che ho appreso in occasione di una mia partecipazione alle ultime tragedie che si sono tenute al Teatro antico di Siracusa. E' una citazione tratta dalla Medea di Euripide. Già più di duemila anni fa Euripide faceva dire a Medea, ospite straniera nella città di Corinto che *“uno straniero sbaglia se non si adatta alla città che lo accoglie”*, ma allo stesso tempo aggiunge *“che anche un cittadino ha torto se si comporta in modo arrogante”*. Io penso che commetteremmo un grosso peccato di arroganza se affrontassimo questo problema rimuovendolo con l'indifferenza. Sono certo, sono sicuro, che ciascuno di noi non lo vorrà.